



Explorations in Space and Society  
No. 23 - March 2012  
ISSN 1973-9141  
[www.losquaderno.net](http://www.losquaderno.net)

**A casa lontano da casa:  
Abitare e home-making dei migranti in Italia**

23 Lo s**Q**uaderno

# TABLE OF CONTENTS

## At Home, Away from Home: migrant home-making in Italy

*a cura di / dossier coordonné par / edited by  
Laura Basco, Paolo Boccagni, Andrea Mubi*

*Guest artist / artist présenté / artista ospite  
Luigi Caterino*

*Editoriale / Editorial*

### **Ruba Saleh**

*Quando la casa diventa virtuale / When home goes virtual*

### **Pietro Cingolani**

*“La città è straordinaria”. Forme dell’abitare dei rom romeni in una città italiana*

### **Iacopo Bonomo & Roberta Marzorati**

*Casa dolce casa? Pratiche abitative e senso di appartenenza dei migranti pakistani a Desio / Home sweet home? Pakistani immigrants’ dwelling practices and sense of belonging in Desio*

### **Francesco Minora**

*Tra pubblico e privato. Abitare il luogo di culto in terra straniera*

### **Elena Ostanel**

*Forme di home-making tra pratiche di resistenza e politiche di dispersione. Il caso di Via Anelli a Padova / Home-making practices between resistance and the politics of dispersion. The Via Anelli case in Padua*

### **Francesco Della Puppa, Enrico Gelati**

*Vecchie case e nuovi abitanti*

### **Paolo Scandolin**

*Le “case” dei braccianti immigrati. Spazi abitativi come forme di resistenza all’annullamento esistenziale*

### **Francesca Scionti**

*La visibilità marginale. Migranti nei borghi rurali di Capitanata*

# “La città è straordinaria”

## Forme dell'abitare dei rom romeni in una città italiana

**Pietro Cingolani**



“La città è straordinaria”. Così si legge sul cartello pubblicitario di un liquore, utilizzato come parete della baracca di Ion, un rom romeno che vive in una baraccopoli nella periferia nord di Torino. La baracca si trova all'estremità di una lunga striscia di terra, stretta tra un grande fiume e una via di veloce scorrimento che porta verso l'autostrada. In questo spazio si stima vivano più di trecento persone, soprattutto rom ma anche *gagè* provenienti dalla Romania.

Questo cartello mi ha sempre colpito perché riassume in sé diversi significati che riescono a raccontare questo luogo e gli immaginari di chi lo occupa più di qualunque trattato di sociologia urbana. Straordinario è un aggettivo dalle molteplici valenze: eccezionale, fuori dall'ordinario, non previsto, ma anche meraviglioso. I racconti di Ion, che ho frequentato a lungo nel corso di un mio lavoro di ricerca etnografica, contengono tutte queste valenze.

Per Ion, che in Romania ha sempre vissuto in una casa in muratura, in un villaggio rurale a pochi chilometri dal confine con la Serbia, sicuramente questa soluzione abitativa è fuori dall'ordinario; d'altra parte, la città di Torino ha costituito per lui il primo contatto con un contesto urbano di ricchezza e di affluenza, ben diverso dalla realtà di partenza. Nell'esperienza abitativa di Ion si ritrovano dunque tratti di eccezionalità ma anche, osservando l'organizzazione della sua vita quotidiana, di grande ordinarietà. Floris, in uno studio sui campi rom condotto nella città di Torino<sup>1</sup>, propone una distinzione tra quelli che definisce *slum*, insediamenti caratterizzati dalla provvisorietà totale e privi di qualsiasi forma di coesione e di organizzazione sociale al loro interno, e *campi*, che definisce veri e propri villaggi urbani, con regole interne, fitti rapporti tra gli abitanti e una chiara organizzazione dello spazio, che si può osservare nella cura delle abitazioni e del luogo. Questo insediamento lungo il fiume presenta un mix di queste caratteristiche; si può osservare come, anche nelle condizioni abitative più difficili, emerge con forza la volontà delle persone di creare un legame con lo spazio.

L'insediamento è comparso all'inizio degli anni '90, su terreni di proprietà del comune, in passato occupati dagli orti abusivi di alcuni residenti del quartiere, spesso immigrati dal meridione e impiegati nelle grandi fabbriche torinesi. L'aumento delle baracche occupate da immigrati romeni è avvenuto negli anni successivi al 2002, quando la rimozione dell'obbligo di visto per l'ingresso nell'Unione europea ha reso più facile e meno costoso il viaggio. Ion, come molti connazionali, è arrivato con sua moglie e i suoi quattro figli nella primavera

Pietro Cingolani è docente di Antropologia Culturale all'Università di Trento. Dal 2003 collabora con FIERI, Forum Internazionale ed Europeo di Ricerche sull'Immigrazione, per conto del quale ha partecipato a diverse ricerche nazionali ed internazionali. I suoi principali interessi sono l'antropologia delle migrazioni, l'etnografia urbana, la storia e la cultura dell'Europa Orientale. Ha studiato le relazioni interetniche tra migranti romeni e rom in Italia e in Romania. Suoi articoli sono stati pubblicati in Italia e all'estero e con il Mulino, nel 2009, ha pubblicato *Romeni d'Italia. Migrazioni, vita quotidiana e legami transnazionali*.

[cingopi@inrete.it](mailto:cingopi@inrete.it)



<sup>1</sup> Floris F. (2011), “Baraccopoli, campi, slum. Un viaggio dentro Torino”, *Etnografia e ricerca qualitativa*, n.1, pp. 127-142.

del 2007, dopo aver abitato per quasi due anni in un altro insediamento spontaneo, in un comune poco lontano da Torino, evacuato dalla protezione civile in seguito a un violento incendio. Nel campo le condizioni materiali sono molto difficili: non vi è acqua corrente né elettricità, non ci sono latrine e la spazzatura viene accumulata in mucchi maleodoranti dietro le baracche, attirando nelle stagioni più calde una grande quantità di topi. Quando piove il terreno si trasforma in una distesa di fango e il rischio di esondazioni del fiume è molto alto. I figli piccoli di Ion sono i più esposti agli effetti di queste condizioni di vita: sono

frequentemente colpiti da tosse, diarrea e da irritazioni cutanee.

Dall'esterno si è creato un preciso immaginario di questo luogo, dove le difficili condizioni abitative sono attribuite alle caratteristiche "culturali" degli occupanti. Questo immaginario è continuamente

*Sul lato della baracca che si affaccia sul viale di terra ha costruito una piccola tettoia, sotto la quale spesso si ferma a discutere con ospiti e amici, su un grande divano sfondato. Questo spazio, antistante alla baracca, è un ponte tra la zona pubblica e la zona privata, è una sorta di piccolo cortile, quello in cui avvengono gli scambi sociali più intensi*

alimentato dai resoconti dei media e dalle dichiarazioni dei politici più reazionari. I rom che vivono in questo insediamento hanno fatto, secondo l'opinione pubblica, una scelta precisa, per mancanza di "civilizzazione", perché da sempre abituati alla precarietà e al nomadismo. Nel novembre del 2011, dopo piogge molto forti, il rischio di esondazione del fiume ha obbligato la protezione civile a sgomberare alcuni abitanti e a ospitarli per due notti in alcune strutture di accoglienza. In quell'occasione un esponente della Lega Nord aveva dichiarato come l'alluvione fosse finalmente riuscita a svuotare il campo, arrivando dove le amministrazioni di centro-sinistra non erano arrivate, e sottolineando come il degrado di quel luogo fosse la dimostrazione di una predisposizione culturale non sradicabile.

Ion, come molti altri, è arrivato nell'insediamento spinto dalla necessità, come ha più volte ripetuto. "In Romania avevo la casa, piccola e un po' rotta, ma una vera casa di mattoni. Non siamo mai andati in giro, noi siamo sempre stati nello stesso posto perché il mio papà lavorava la terra per il collettivo agricolo. . . Come ti posso dire, sono arrivato in Italia per fare un po' di soldi, perché al paese non c'è lavoro per nessuno e sono finito qua perché non posso pagare un affitto, le spese, la luce, il gas. . . Se solo potessi porterei i miei figli in un palazzo".

Nel passato di Ion in Romania c'era un lavoro di pastore e una casa in muratura, nel futuro in Italia c'è la speranza di un lavoro ben retribuito e di un alloggio. Il desiderio di fare qualcosa di concreto per migliorare la condizione dei suoi figli dimostra una progettualità ben lontana dalla mentalità del vivere "giorno per giorno", attribuita impropriamente alla mentalità dei rom. E anche le caratteristiche della sua baracca dimostrano la volontà di dare un senso al suo abitare, nonostante la precarietà nella quale vive. Negli anni Ion ha creato un'intimità che è il frutto di un legame con le cose e gli spazi che lo circondano. Quando parla della sua baracca la definisce "casa mea". È orgoglioso del lavoro con il quale l'ha realizzata e della pulizia e della cura che la moglie vi dedica.

Il costruire e l'abitare sono due livelli culturali tra loro interdipendenti. Ogni definizione elementare di casa presuppone due tipi di azione umana: il costruire, di cui l'oggetto casa è il prodotto finito, e l'abitare, che sarebbe lo scopo o la funzione dell'oggetto casa. "Si tratterebbe da un canto di fabbricare, formare, costruire concretamente l'ambiente atto alla propria vita individuale e di gruppo; dall'altro di assorbire abitudini, condividere costumi (*habitus*)" (Ligi 2003, 116-117).<sup>2</sup>

<sup>2</sup> Ligi G. (2003), *La casa saami. Antropologia dello spazio domestico in Lapponia*, Torino, Il Segnalibro.

Ion, dopo aver trovato uno spazio libero a fianco della roulotte di un cugino, ha recuperato diversi materiali, legno, nailon e mattoni in un vicino capannone industriale dismesso. Ha costruito la struttura portante in legno, utilizzando assi e tronchi, e ha colmato gli spazi con laterizi. Ha rivestito esternamente le pareti con nailon e intorno alla baracca ha scavato un canale per convogliare l'acqua piovana. Nella parte posteriore ha realizzato una piccola latrina protetta da una tenda. È particolarmente orgoglioso della stufa, acquistata per pochi soldi in un mercato rionale, che nei periodi freddi alimenta con la legna recuperata sul greto del torrente. Sul lato della baracca che si affaccia sul viale di terra ha costruito una piccola tettoia, sotto la quale spesso si ferma a discutere con ospiti e amici, su un grande divano sfondato. Questo spazio, antistante alla baracca, è un ponte tra la zona pubblica e la zona privata, è una sorta di piccolo cortile, quello in cui avvengono gli scambi sociali più intensi, dove si stringono e si confermano alleanze con altri abitanti dell'insediamento (Daniele 2011).<sup>3</sup>

Nel lavoro di costruzione Ion è stato aiutato da Florin, il figlio adolescente. Nella realizzazione della baracca Ion ha messo in pratica alcune abilità acquisite in Romania, dove si era costruito la casa con l'aiuto del padre ed è fiero di aver trasmesso questa manualità anche al figlio. Il farsi casa è un elemento fondamentale nel sistema di valori culturali della tradizione rurale romena, e per i giovani uomini nel passato la capacità di costruire casa era considerata uno dei segni di passaggio alla maturità (Cingolani 2009).<sup>4</sup> Ion, con i risparmi del lavoro in Italia, sogna inoltre di rinnovare la propria casa in Romania e di costruirne una nuova per il figlio, a fianco della propria.

L'interno della baracca è diviso tra un'ampia stanza con un tavolo, alcune sedie, la stufa e un fornello alimentato da una bombola a gas, dove si cucina, si mangia e si accolgono gli ospiti, e un secondo spazio protetto da una tenda, dove dormono, su due grandi materassi, genitori e figli. Vi sono molti dettagli nell'arredamento, che richiamano il contesto culturale di origine. Alle pareti è appeso un grande calendario ortodosso e un'icona plastificata di San Giorgio che uccide il drago, proveniente da un monastero della Moldavia. A questi è accostato un poster di padre Pio, regalato a Ion da una anziana volontaria della Caritas. I grandi cuscini ricamati disposti sul letto sono parte della dote che la moglie di Ion si è portata con sé quando si è trasferita nella casa del marito in Romania e che sono arrivati fino in Italia, portati da un piccolo trasportatore che viaggia settimanalmente tra la Romania e l'Italia.

In un angolo della stanza vengono conservati, all'interno di un mobiletto, grandi pezzi di carne di maiale affumicata e cetrioli in barattoli di vetro, mandati a Ion dalla madre, per le feste di Natale.

Questo è il cibo che viene consumato nelle occasioni speciali, quando si ha la visita di un ospite o quando si festeggia un evento particolare. Questo cibo è un ponte affettivo che viene mantenuto con il mondo di partenza, un legame che si riconferma ogni anno, durante le feste. Nella quotidianità Ion invece consuma il cibo comperato in un vicino discount o quello distribuito dai volontari di un'associazione religiosa. Quest'anno desidera inoltre acquistare un maiale e macellarlo personalmente sulle sponde del fiume, così come faceva in Romania, per ricambiare i doni alimentari inviati negli anni dai genitori.

Riprodurre in un contesto così differente abitudini radicate in un passato rurale è il segno di un forte investimento simbolico, con il quale si cerca di contrastare il senso di precarietà incombente. Tra gli abitanti dell'insediamento sono ricorrenti le voci di sgomberi e del

---

<sup>3</sup> Daniele U. (2011), *Sono del campo e vengo dall'India. Etnografia di una collettività rom ridislocata*, Roma, Meti Edizioni.

<sup>4</sup> Cingolani P. (2009), *Romeni d'Italia*, Bologna, Il Mulino.

ricollocaamento di alcune persone in altri campi organizzati, anche se da più di dieci anni la situazione è rimasta la stessa. Eventi eccezionali, come la piena del fiume, un incendio o il conflitto tra alcuni abitanti, hanno per un breve periodo riacceso l'attenzione pubblica su questo territorio, per poi farlo ripiombare nell'invisibilità. Gli occupanti, come Ion, si sentono minacciati dall'incertezza sulle sorti del loro abitare e fanno di tutto per riaffermare i legami con questo luogo. Le insegne luminose del vicino ipermercato che brillano nella notte ricordano a Ion come la città sia davvero straordinaria. . .

